

DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

1Sam 3,1-20; Sal 62; Ef 3,1-12; Mt 4,18-22

Il mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora invece è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti, per mezzo dello Spirito. Il mistero è quello rivelato da Gesù Cristo, quello dunque della chiamata di tutte le genti a condividere la medesima eredità, a formare un unico corpo, ad essere partecipi dell'unica promessa, quella annunciata dal Vangelo di Gesù. Tutti sono chiamati all'unica speranza; e tuttavia a questa unica speranza tutti giungono attraverso l'annuncio di uno, attraverso la chiamata di un popolo, attraverso la mediazione dei profeti.

Fin dall'origine del mondo Dio ha disposto un unico destino per tutti i popoli; e tuttavia questo unico destino non era noto alle precedenti generazioni; diventa noto soltanto oggi, nella pienezza del tempo. *Quando venne la pienezza del tempo*, - dice la lettera ai Galati - *Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché tutti ricevessimo l'adozione a figli*. Questo è una caratteristica qualificante della religione cristiana, che la distingue dai luoghi comuni oggi correnti: Dio, creatore del cielo e della terra, da sempre silenziosamente presente alla vita di tutti, si manifesta soltanto attraverso una storia singolare. Al culmine di quella storia è Gesù, Figlio di Dio fatto uomo; agli inizi di quella storia è il ministero dei profeti. E all'inizio del ministero dei profeti sta la loro vocazione.

Il bel racconto della vocazione di Samuele segna appunto l'inizio dell'epopea profetica. Fin dall'inizio, si annuncia la tensione reciproca tra la figura del profeta e quella del sacerdote. Samuele infatti è profeta; mentre Eli è sacerdote. Il sacerdote è addetto al tempio, al culto e ai suoi sacrifici; il profeta invece è investito del ministero della parola. Il sacerdote si occupa della celebrazione; vive dei sacrifici che compie, si nutre egli stesso degli animali che vengono offerti nel tempio; il profeta non offre sacrifici; spesso mostra d'essere critico nei confronti dei sacrifici; espressamente dice che Dio non gradisce sacrifici ed olocausti; egli ci ha aperto gli orecchi e si attende che noi rispondiamo alla sua chiamata. Appunto la risposta a quella chiamata sarà il suo sacrificio spirituale, l'unico sacrificio a Dio gradito. Ho così parafrasato le parole di un salmo, che parla appunto la lingua dei profeti:

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto.
Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo.
Sul rotolo del libro di me è scritto,
che io faccia il tuo volere.
Mio Dio, questo io desidero,
la tua legge è nel profondo del mio cuore». (Sal 40, 7-9)

Il profeta è figlio di una donna, certo, e tuttavia non nasce dalla carne e dal sangue: nasce dalla fede, è generato mediante la fede nella promessa di Dio. Maria concepì per opera dello Spirito Santo, grazie alla sua obbedienza alle parole dell'angelo. Anna, madre di Samuele, il modello sul quale è disegnata la figura stessa di Maria, era sterile; così tutti pensavano; il marito stesso l'invitava a rassegnarsi; ma lei non si rassegnava. Piangeva in silenzio, fino a che un giorno, interrogata da Eli, fece un voto: *Se tu, o Dio, vorrai considerare la miseria della tua serva, se ti ricorderai di me e mi darai un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita*. Di fatto, mediante quel voto concepì un figlio; era il figlio che tutte le donne del mondo avrebbero voluto; non una replica del padre, ma un profeta. Appena lo ebbe svezzato, lo consegnò ad Eli; Samuele crebbe nel tempio.

Come tutti i bambini, lì per lì pensò d'essere al mondo perché i genitori lo aveva chiamato. Per lui come un padre era diventato Eli. Quando si sentì chiamare nella notte, lì per lì andò da Eli: *Mi*

hai chiamato? Egli negò: *Non ti ho chiamato, figlio mio; torna a dormire.* Oggi in specie i genitori dicono sempre così: “Non è successo niente, figlio mio, torna a dormire”. Essi rassicurano il figlio, e non gli parlano del Padre che chiama.

La terza volta, finalmente, Eli sospettò che fosse Dio a chiamare il bambino; e lo istruì così: *Se ti chiamerà ancora, tu dirai: “Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”.* Erano le parole che lui stesso si era sentito dire da piccolo; era ormai anziano e le aveva quasi dimenticate; esse però tornano ad apparire vive e vere nel cuore di Samuele. Questo è un tratto che si ripropone nella vicenda di ogni figlio che cresce: egli è destinato a essere profeta. Ogni padre e ogni madre trasmette al figlio un messaggio molto più grande di quello che personalmente conoscono. Ripetono al figlio cose note, risapute; formule che paiono come esaurite e spente nella loro mente. E tuttavia l’ascolto del figlio riesce a restituire a quelle parole una profondità che pareva dimenticata. Grazie all’ascolto del figlio la lingua tutta del genitore ritrova verità e freschezza.

Il messaggio che Samuele riceve dalla bocca di Dio è di condanna per Eli e per la sua famiglia; per il sacerdozio di cui egli è rappresentante insieme ai figli naturali. E tuttavia Eli accoglie quel messaggio come un messaggio benedetto. Perché proprio questo è il desiderio più vero e profondo di ogni padre, che il figlio cioè non ripeta la sua vita, ma la raddrizzi e la rinnovi.

Nella linea della rinascita dall’alto si colloca chiaramente anche la vocazione dei primi discepoli di Gesù. Mentre egli camminava lungo il mare di Galilea, il vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori; li strappò alla sequela antica, del loro padre, e promise loro di farli *pescatori di uomini*. Subito, lasciate le reti e il padre, lo seguirono. Così accadde anche per gli altri due fratelli, Giacomo e Giovanni, che insieme al loro padre, riparavano le loro reti; *li chiamò ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.*

Lasciarono il padre, e tuttavia dalla bocca di Gesù impararono la verità nascosta nella testimonianza del loro primo padre. Onora il padre e la madre, dice il comandamento di Mosè; esso deve essere inteso in questo senso: c’è nella testimonianza di tuo padre e di tua madre una verità che ancora non conosci, che neppure loro conoscono, che soltanto il profeta conosce. Soltanto colui che è stato istruito alla scuola di Gesù, il Figlio del Padre eterno disceso dal cielo.

Dobbiamo chiedere al Signore che faccia alla Chiesa di oggi questo dono: di apprendere da capo attraverso le parole e le testimonianze tutte dei padri una verità che non è dei molti padri terreni, ma dell’unico Padre che sta nei cieli. E tuttavia quella verità non può venire ai figli se non attraverso la testimonianza di quei padri terreni.